

LXXX.

TORNATA DEL 10 GENNAIO 1862

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario — *Congedi — Omaggi — Deliberazione per l'invio agli Uffici del progetto di legge sulla tassa di registro — Fissazione dell'interpellanza del Senatore Pareto a mercoledì — Sequito della discussione sul progetto di legge per l'alienazione dei beni demaniali — Considerazioni ed istanze del Senatore Gioia — Risposta del Senatore Farina (Relatore) — Discorso e spiegazioni del Ministro delle Finanze — Dichiarazione del Senatore Montezemolo — Appunti del Senatore Arrivabene — Parole in risposta del Senatore Linati — Chiusura della discussione generale — Emendamento all'art. 1. del Senatore Martinengo combattuto dal Senatore Farina — Reiezione del medesimo — Emendamento al detto articolo del Senatore Chiesi non appoggiato — Adozione dei cinque articoli del progetto e dell'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale ed accettato dal Ministero — votazione del progetto di legge.*

La seduta è aperta alle ore 3.

(Sono presenti il Presidente del Consiglio ed i Ministri di grazia e giustizia e delle finanze).

Il Senatore *Segretario Arnulfo* dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

Presidente. Invito il Senatore D'Adda a dar conoscenza di alcune domande di congedo.

(Il Senatore *Segretario D'Adda* legge le lettere dei Senatori Roberto d'Azeglio, Camozzi e Giorgini, con cui, il primo per motivi di salute e gli altri due per ragioni d'ufficio chiedono un congedo, il quale viene loro dal Senato accordato).

Presidente. Fanno omaggio al Senato:

Il signor Luigi Spano di alcune copie delle sue *Osservazioni allo scritto del Senatore Aymersch sulla convenienza di una ferrovia longitudinale in Sardegna;*

Il canonico Pietro Terenzio di cinque copie di un suo scritto intorno alle condizioni e riforme delle università in Italia.

Prima di passare all'ordine del giorno debbo pregare il Senato di una risoluzione. Fra i progetti di legge presentati ieri dal signor Ministro delle Finanze, vi è quello relativo alla tassa di registro, che è una legge d'imposta. L'articolo 19 del nostro Regolamento stabilisce che la Commissione di finanze « è incaricata del preventivo esame dei bilanci attivi e passivi dello Stato, delle domande di crediti supplementari e delle leggi di approvazione dei conti. Alla medesima Commissione viene affidato l'esame delle leggi d'imposta

« e generalmente di tutte quelle che hanno diretta relazione colle finanze dello Stato, salvo venga altrimenti disposto dal Senato, il quale sarà a questo fine interrogato dal Presidente ».

Interrogo conseguentemente il Senato, se, in vista dell'importanza maggiore di questa legge e della sua generalità, come quella che racchiude molte circostanze che si debbono apprezzare, non sia il caso, anziché affidarne l'esame alla Commissione di finanze, di lasciare che essa abbia il corso ordinario negli Uffici, onde sia poi formato un ufficio centrale.

Varie voci. Abbia il corso ordinario.

Presidente. Essendosi il Senato pronunziato per quest'ultimo partito, si stamperà questo progetto di legge che sarà distribuito negli Uffici, i quali poi potranno procedere alla nomina dei Commissari che debbono far parte dell'ufficio centrale incaricato, come al solito, di esaminarlo e presentarne la relazione.

Debbo inoltre far presente al Senato che nella seduta di ieri il Senatore Pareto ha depresso sul banco della Presidenza, la seguente proposta:

« Il Senatore Pareto vorrebbe fare un'interpellanza sulla situazione in generale dello Stato, o particolarmente su molti decreti emanati durante l'intervallo della sessione ».

Siccome questa interpellanza si rivolge naturalmente all'onorevolissimo signor Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, io lo prego perciò a voler di-

chiarare se l'accetta ed in qual giorno gradirebbe risponderci.

Presidente del Consiglio. Il Ministro si fa debito di dichiararsi sempre pronto a rispondere alle interpellanze che alcuno gli piaccia dirigerli.

Quanto al giorno, esso sarebbe agli ordini del Senato mercoledì prossimo, sempre quando voglia fissare tal giorno.

Presidente. Il Senato, al quale appartiene di fissare il giorno, ha udito come il signor Ministro sia disposto a rispondere all'interpellanza del Senatore Pareto mercoledì, o almeno non lo sarebbe prima di tal giorno.

Se il Senato accetta, si potrebbe stabilire questa interpellanza per mercoledì ove vi sia adunanza pubblica o per il primo giorno che si terrà seduta.

Senatore Pareto. Parmi che sarebbe bene di stabilire per l'accennata interpellanza il giorno, perchè vi sarà, a mio credere, di che occupare una seduta.

Presidente. Non si può determinare fin d'ora, se nella serie delle adunanze della settimana ventura sarà libero il giorno di mercoledì; mentre potrebbe accadere che fosse portato in discussione un progetto di legge per martedì e che questo occupasse anche il mercoledì.

Senatore Pareto. Io aveva inteso che il Senato, ove non vi fosse altro oggetto all'ordine del giorno, non volesse tener seduta, ed è per questo, che io aveva fatto presente, che l'annunziata interpellanza poteva occupare forse un'intera seduta, e che quindi poteva fissarsi il giorno di mercoledì ancorchè non vi fosse altro all'ordine del giorno.

Presidente. L'interpellanza del Senatore Pareto è fissata a mercoledì, ed ove questo giorno fosse già occupato da un altro oggetto, allora sarà rinviata ad una prossima seduta.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'ALIENAZIONE DI BENI DEMANIALI.

Presidente. Si passa ora alla continuazione della discussione generale sul progetto di legge relativo all'alienazione di beni demaniali che formò già il soggetto della seduta precedente.

La parola è al Senatore Gioia.

Senatore Gioia. La discussione avvenuta ieri in questo recinto e la relazione dell'ufficio centrale mi impongono il dovere di esporre alcune avvertenze e rettificazioni importanti, le quali non potrei, senza grave nota di biasimo, passare in silenzio. E per tanto in prego, o Signori, che vogliate concedermi di richiamare dal passato alcuni fatti, nei quali, senza che punto lo desiderassi, mi toccò di avere parte non piccola, promettendo fin d'ora, che da quei fatti, combinati coi grandi eventi che seguirono, e colle condizioni nostre presenti, economiche e politiche, trarrò così temperate conseguenze che, se gravemente non mi illudo, lo stesso signor Ministro delle Finanze non ricuserà forse di accoglierle e farle sue.

Alloraquando, addì 26 marzo 1848 fu instaurato in Piacenza un Governo provvisorio, due id e vi si accolsero, indivise l'una dall'altra. La prima più cospicua e più grande, di avviare ci è con ogni sollecitudine l'annessione di quel territorio al Piemonte, l'altra, di minore rilevanza, ma non meno desiderata, che cioè la provincia piacentina, nel mentre si offeriva con grandissima lealtà al governo de' Principi Sabaudi, conservass, non partecipati e non confusi, i beni siti nel suo territorio, che l'antica pietà de' suoi cittadini aveva assegnati alle case religiose, sia in servizio del culto, sia ad incremento d'istruzione e di civiltà.

Il primo concetto ebbe naturalmente le prime cure: e l'annessione, con esempio proficuo, e largamente poi imitato, fu proclamata per via di suffragio universale e concorde.

Ma adempiuto appena a questo grande debito, l'opinione pubblica richiese imperiosamente, che venisse assunto ad esame l'altro tema, il quale era nel voto e nel pensiero di tutti. E a ciò si provvide con decreto lungamente e maturamente ponderato che porta la data del 7 maggio 1848.

Questo decreto (la cui redazione mi appartiene) non è per avventura noto se non a pochissimi e spero però, non vi sarà sgradito, se testualmente lo riferisca...

« Il Governo provvisorio:

« Considerando, essere di giustizia evidente che li beni, i quali ora compongono il patrimonio dello Stato piacentino, debbano in qualunque tempo appartenere allo Stato stesso, dentro i limiti che ora lo costituiscono, e le rendite erogarsene specialmente e tassativamente a sua utilità;

« Che ad assicurare in perpetuo codesta particolare erogazione, è necessario di s'aggettare essi beni a una amministrazione distinta, e raccoglierne le rendite divisamente dalle contribuzioni dirette ed indirette, le quali di lor natura denno aggiungersi ai tributi simili di quella più vasta società a cui lo Stato non avrà ad appartenere in appresso;

« Che questa speciale assegnazione ed erogazione appaiono tanto più giuste, in quanto che la quasi totalità di quei beni furono posseduti in antico da corporazioni pie, le quali li ottennero per via di lasciti e doni ordinati in diversi tempi da cittadini doviziosi, con intendimento di giovare alla educazione morale e religiosa dei loro concittadini;

« Considerando, che il disporre intorno a questi beni, e al loro uso e destinazione futura, appartiene essenzialmente al Governo presente, il quale dalla natura sua attesa di temporaneo e transitorio attinge il diritto di preordinare con giustizia quella transizione importante, che si ha a fare di Stato piccolo e isolato a uno più vasto, di cui il nostro avrà a far parte;

« Sentito il Consiglio civico;

« Sentita la Consulta di Governo nelle loro deliberazioni conformi;

« Ha ordinato quanto segue:

Art. 1.

« I beni che costituiscono l'attuale patrimonio dello Stato, apparterranno in perpetuo alla provincia piacentina come è attualmente circoscritta, e saranno tenuti e amministrati in disparte per esserne adoperate le rendite a profitto esclusivo delle province medesime. »

Tale fu il Decreto, il quale non essendo stato revocato mai, conserva naturalmente tutta la sua efficacia, se non in quanto pel ritorno infausto dei Borboni, ne fu impedita poi e sospesa l'esecuzione.

Nè alcuno sarà certamente che voglia mettere in dubbio la piena e incontrovertibile legittimità di quel Decreto, imperocchè se buono e legittimo fu tenuto quel Governo per la da lui consentita annessione del territorio, buono del pari e legittimo conviene che fosse per le limitazioni e riserve con cui stimò di accompagnarla. Erano due atti intrinsecati l'uno nell'altro e inscindibili, o valevano entrambi o entrambi eran nulli.

Nè importa pure che il Parlamento di quel tempo pronunciasse semplicemente l'annessione, senza fare menzione espressa dei decreti riservati del Governo provvisorio. Imperocchè nè si apparteneva al Parlamento di scendere a queste dichiarazioni di ordine al tutto subalterno, nè niuna autorità gli competeva verso atti emanati prima dell'annessione; nè in tutti i casi gli poteva bastare il silenzio a rimuovere un decreto non suo, se, almeno non lo aveva espressamente revocato, nè infine revocarlo poteva se nel medesimo tempo non si fosse revocato o respinto il fatto dell'annessione da cui non era dato di separarlo.

Onde a ragione il Relatore dell'ufficio centrale notò nella sua relazione che fu significativo ed eloquente il silenzio tenuto su questo tema sia dal Parlamento sia dai commissarii che riferirono nelle due Camere intorno alla legge di annessione. Oh! sì! *significativo* veramente fu quel silenzio, perocchè tacendosi affatto delle accennate riserve, fu necessario intendere che venissero assentite. Nè occorre infatti molta scienza legale per sapere, che allorquando un atto che in origine fu unilaterale venga accettato dalla parte a cui si indirizza, *puramente e semplicemente* e senza osservazioni di sorta, si hanno di necessità come accettate le clausole e le modalità proprie ed inerenti all'atto medesimo.

Ed anche in un'altra cosa il Relatore ha ragione, laddove afferma che il Municipio di Piacenza non avrebbe potuto co' suoi voti privare lo Stato dei beni in discorso. Ciò è ben vero! il Municipio non avrebbe potuto farlo, e non lo ha fatto, ma lo ha fatto il Governo provvisorio in cui erano raccolte senza limite le facoltà e le attribuzioni legislative; e il suo decreto non fu mai revocato dopo da nessuna autorità che (a fronte del fatto compiuto) potesse dirsi competente.

In fine non mi pare, o Signori, di poter pare ammettere quello che veniva ieri affermato dal Relatore medesimo, cioè che il Ministro respingesse assolutamente la riserva di assegnare alla provincia piacentina i beni

delle antiche corporazioni soppresse, parendomi anzi che dagli atti del Parlamento di quell'epoca si possa e si debba indurre precisamente il contrario. E basta darne lettura perchè si veggia quanto la mia affermazione si accosti al vero.

Ecco le parole precise dell'ex Ministro Ricci:

« Signori, mi è grato l'annunziarvi che il voto unanime del popolo piacentino invoca l'unione del loro paese al nostro Stato. Una solenne deputazione rassegnava al Re nel suo quartiere di Somina Campagna la ponderata volontà di quel popolo. Il Consesso civico piacentino nel dì 8 corrente nella certa provvisione che il loro territorio sia per aggregarsi a noi, ha unanimamente espresso i seguenti voti, coi quali si avesse ad accompagnare l'atto di dedizione al Governo di S. M. Sarda:

1. Che la città di Piacenza sia tenuta capo-luogo di divisione non soggetta a dipendenze amministrative se non verso le autorità supreme dello Stato;

2. Che le sia conservato, oltre il Tribunale civile e criminale, un Tribunale d'appello come lo ha di presente;

3. Che gli studi di Liceo siano mantenuti ed ampliati secondo è richiesto dalla ragione dei tempi;

4. Che possa reggersi colle proprie leggi civili e penali insino a che la legislazione piemontese non abbia subite le riforme sostanziali digià promesse e reclamate dal nuovo stato di cose;

5. Che siano mantenute le disposizioni definitive di lor natura e permanenti, date dall'attuale Governo provvisorio ed in ispecie riguardanti i beni del patrimonio dello Stato.

« Riguardo all'ultimo di questi voti mancano a noi le cognizioni di fatto per bene intenderlo e apprezzarlo: tutti gli altri poi sono perfettamente conformi al progetto d'ordinamento amministrativo del ducato di Piacenza che noi medesimi ci proponiamo di sottoporre fra poco al Parlamento.

Nota poi il Ministro con parole generiche, come non sarebbero da ammettere condizioni imposte, che potrebbero riuscire col tempo germi d'emulazioni e dissidii, e conchiude con queste espresse parole: Non occorre quindi trattenersi nella discussione dei voti sovra riferiti dal Consesso civico di Piacenza che paiono perfettamente conformi ai principii di giustizia e di eguaglianza, e che quindi saranno rispettati ed accolti.

Epperò, o Signori, ecco in sunto ciò che vi ebbe di vero nelle discussioni di quel tempo: mutò il Parlamento che fu contento, senz'altre spiegazioni, di accettare l'annessione; muti i rapporti dei commissarii, relatori. Incerto forse ed esitante il Ministro, ma concludente in ultimo col dire, che quei voti sarebbero *rispettati ed accolti*. La qual cosa in termini più o meno espliciti fu anche ripetuta verso le leggi d'annessione di Parma e di Modena.

Io credo dunque fermissimamente che se la dominazione piemontese si fosse allora normalmente continuata,

il Governo sarebbe stato nella necessità giuridica di assegnare alla provincia piacentina i beni delle corporazioni religiose soppresses, siti nel suo territorio.

Ma sopravvennero i tristi casi del 49; la battaglia di Novara, d'infuusta memoria, ricondusse a Parma la stirpe borbonica.

Gli atti del Governo provvisorio furono naturalmente lacerati e disfatti, e fu ventura che non si potesse fare altrettanto dei loro autori e promotori.

E così durarono le cose per oltre a dieci anni; in capo ai quali nuovi e insperati eventi costrinsero gli austriaci, e con essi i Borboni a ritirarsi di nuovo dai ducati. E quelle popolazioni (non conquistate e non vinte), appena tornate in balia di sé stesse, ridestarono l'antico grido di annessione, e riassumendo i voti del 48, dichiararono nuovamente di voler essere aggiunti al Piemonte. Fu una specie magnifica di postliminio, mercè la quale abolito il tempo intermedio, i due anni della nostra politica redenzione si ricongiunsero a formare insieme quasi un tempo unico e continuo.

Ora, o Signori, in questa stupenda risurrezione, non vi pare egli evidente che dovesse pur venire compreso quel decreto che era parte sì viva e sì integrale della prima dedizione? L'istinto senso risponde di sì, perchè nel 59 il pensiero dei popoli si riportò al 48, di cui senza eccezione richiama gli atti e le memorie. Richiamò dunque anche quel tanto che poteva essergli specialmente e direttamente utile e caro; e i patti e le limitazioni antiche tornarono indivise insieme ai plausi e ai voti della prima dedizione.

Che se qualche dubbio potesse pur rimanere sul valore giuridico attuale di quell'antico decreto, chi oserbbe negare che esso non abbia almeno un valore e un'autorità morale, che non potrebbe onestamente venire disconosciuta? Epperò io vengo conscienziosamente in questa sentenza, che se tutto stesse fra i Ducati di Piacenza e il Piemonte, sarebbe atto, se non vogliamo dire imposto da una stretta ragion di diritto, consigliato certamente da un'alta ragione di equità il concedere a quei paesi l'immediato godimento dei beni che un'antica e grande violenza avea resi demaniali.

Ma, o Signori, non si dee tacere che l'orizzonte nostro si è ora immensamente allargato. Non si tratta più ora di rapporti speciali fra l'antico Piemonte e i Ducati, ma sì di rapporti senza paragone più importanti e più vasti fra i Ducati e il nuovo Regno d'Italia. Nella quale stupenda trasformazione conviene che tutti gli interessi locali cedan passo e si confondano, per coordinarsi uniformi e concordi coi grandi interessi della Patria comune.

Epperò, se sia vero che l'assegnamento speciale di questi beni alle province Modenesi e Parmensi potrebbe destare invidie e pretese senza fine; se sia vero, che potesse essere cagione a tardare e far più difficile l'ordinamento generale delle imposte; se sia vero che potrebbero indi crearsi resistenze odiose e complicazioni moleste: se, in una parola, le condizioni politiche ed

economiche del Regno imperiosamente richieggano che le ragioni speciali di questa o quella provincia siano o messe in disparte, o diversamente rappresentate, noi ci inclineremo volentieri davanti a queste grandi necessità. Nè ricuseremo pure i sacrifici a cui ci pareva di essere troppo duramente chiamati, perchè niun sacrificio potrà mai parere soverchio alla grande opera del nazionale risorgimento.

Ma se possiamo imporci di abbandonare le ragioni del passato, in quanto appariscano eccezionali e divergenti dalle forme consuete e dagli ordini generali dello Stato, non ci potrà essere disdetto di invocarle per quella parte che rientri nel diritto comune e sia necessaria a mantenere quella giusta perequazione di carichi che è nei voti dello Statuto.

E qui, o Signori, per fare manifesto il mio pensiero, è necessario che io richiami alla vostra attenzione un fatto rilevantissimo, che non può non avere grande influenza nei nostri giudizi. Ed è questo: che nei Ducati Parmensi (credo il medesimo dei Modenesi) non esisteva l'ente *Provincia*. Solo esistevano il Governo, i Comuni, e qua e là, in modo al tutto eccezionale e per i fini determinati, alcune associazioni consortili.

Il Governo dunque assorbiva tutto in se stesso, e statuiva quindi le imposte di modo che bastassero e alle spese generali dello Stato e alle speciali a cui lo Stato allora si sobbarcava, e che d'ora in avanti saranno accollate alle province.

Al che era necessariamente condotto, sia perchè i tributi erano, come dicevo, regolati di modo da bastare alle spese d'ogni natura, sia perchè il possesso dei beni patrimoniali che rendevano quasi un quinto delle imposte generali, lo obbligavano moralmente a non trasandare gli istituti, anche locali, e le opere di beneficenza.

Ora se è vero (come non può essere messo in dubbio) che le imposte (non modiche) le quali si riscuotono ora nei Ducati comprendono tuttavia, come comprendevano in passato e le spese generali, e quelle che ora diverranno spese di province, è chiaro che esse dovranno omai venir divise con giusto criterio, abbandonando alle province quel tanto di imposte che corrisponda alle spese di cui contemporaneamente sarà aggravato lo Stato.

Se ciò non fosse, è manifesto che in quei paesi si pagherebbe due volte per la medesima causa. Si pagherebbe allo Stato, il quale, come dicemmo, riscuote tributi nei quali furono e sono conglobate le spese d'ogni maniera, e si pagherebbe di nuovo alla provincia, la quale per non lasciar deperire istituti importanti, e da lungo tempo posseduti dovrebbe reimporre per via di centesimi addizionali, quello che già sarebbe stato compreso ne' tributi erariali.

Che se la provincia per evitare questo grave sovraccarico, lasciasse deserte le Opere di beneficenza, deserti gli istituti che fin qui furono in cura del Governo, voi vedete quanta disaffezione e quanto scandalo si creerebbe,

e come giustamente quelle popolazioni lamenterebbero e la gravità del tributo erariale, mant-nuto eguale, quantunque per ipotesi se ne fosse greverata una parte notevole di spese, e la dispersione mal corrisposta dei beni patrimoniali, ne quali non cessarono d'intravedere un interesse e un diritto locale.

Eppurò mentre si è in procinto di alienare quei beni, io vorrei che il signor Ministro dichiarasse in modo esplicito l'una o l'altra di queste due cose. Cioè: o che il Governo continuerà ad inscrivere, come sono ora iscritte nel bilancio dello Stato, quel tanto di spese che nei ducati si riferiscono ora ad interessi locali: o che volendo gravarne le provincie, si stralcerà dai tributi generali, per assegnarli alla provincia stessa, tal parte di quelli, che senza sovraggiunta di nuove imposte bastino al soddisfacimento delle spese, comprese fin qui nel bilancio dello Stato.

In altri termini dichiaro il sig. Ministro, che mentre colle attuali imposte si pagano nei Ducati anche certe spese locali, non si abbia a ripagarle da capo sotto nome d'imposte provinciali, restando intatte e non scemate le imposte primitive.

Io non credo che tanta ingiustizia possa aver luogo, e spero che il signor Ministro vorrà dare dichiarazioni esplicite che valgano a rasscurare quelle popolazioni, e persuadano loro che per la vendita dei beni demaniali e pel trasferimento di spese da uno ad altro bilancio, esse non avranno a risentire alcun apprezzabile detrimento.

Pravie la quali dichiarazioni io voterò rassegnato la legge che ci viene oggi proposta.

Senatore **Farina**, *Relatore*. Le eloquenti parole dell'onorevole preopinante, i suoi caldi sentimenti di patriottismo non possono sicuramente non avere assai piacevolmente commosso, dirò così, il Senato. Ma se dall'eloquente mostra dei suoi sentimenti di patriottismo passiamo all'applicazione, io non potrei convenire nelle ragioni da esso adotte, onde stabilire che la votazione del Senato relativamente all'alienazione dei beni posti nel Ducato di Piacenza, debba essere, per così dire, condizionale. Onde dimostrare la fallacia, a mio credere, dell'assunto dell'onorevole preopinante, io mi rifarò a brevemente esaminare gli argomenti dallo stesso messi in campo; e prima di tutto io devo far osservare che egli stesso ammise che gli atti mediante i quali nel 1848 successe la dedizione del Ducato di Piacenza, e l'atto, col quale si dichiarò che i beni di quelle località dovevano formare parte di un patrimonio speciale da attribuirsi alla provincia di Piacenza, erano due atti fra loro separati e distinti.

Coll'abilità che distingue l'onorevole preopinante, egli si è poi sforzato di dimostrare come per la natura loro dovessero congiungersi; ma il fatto sta che questi due atti erano fra loro separati e distinti. Vennero questi due atti separati e distinti presentati al Governo delle antiche provincie, ed al Parlamento delle medesime, il quale nell'accettare dichiarò espressamente, non essere,

quanto agli stabili, cosa da pronunziarsi definitivamente; dichiarò poi che non accettava nessuna condizione la quale fosse annessa all'atto di dedizione, e questa dichiarazione è quella sulla quale, colla consueta abilità, sorvolò l'onorevole preopinante, ma essa sta scritta nella relazione fatta dal Ministro Vincenzo Ricci quando presentò alla Camera l'atto d'annessione del Ducato di Piacenza.

Senatore **Gioia**. Io la riferii quale si trova.

Senatore **Farina**, *Relatore*. La mi perdoni: Le parole colle quali la riserva è esplicitamente enunciata furono accennate dall'onorevole preopinante ma non furono lette. Esse sono del tenore seguente:

« Il perché, senza ammettere condizioni imposte, che riuscirebbero soventi contraddittorie, e diverse fra le diverse provincie potrebbero riuscire col tempo germi di emulazione e di dissidi, basti a comune garanzia il sapere che il Parlamento nazionale determinerà le riforme costituzionali alla legge fondamentale ed una, e di concorde volere, costituirà la nazione nostra. »

Or dunque si vede come espressamente il Ministero rifiutasse le condizioni imposte, se condizioni potevano dirsi quelle che emanavano non dall'atto di dedizione, ma da un atto separato dal medesimo.

A fronte di questa dichiarazione, non diventa inconcludente, come l'onorevole preopinante vorrebbe fare credere, il silenzio tenuto dalla Camera, imperocchè in questo caso che cosa faceva la Camera?

Si univa necessariamente alla dichiarazione del Ministero, ladrove perchè vi fosse obbligazione per lo Stato nostro, si richiedeva la dichiarazione di tutti e tre i poteri, e dacchè uno di questi poteri aveva dichiarato di non accettare quelle condizioni, era evidente che quando anche il Parlamento intero le avesse accettate, ciò non avrebbe bastato per costituire un'obbligazione in uno Stato costituzionale.

Io non mi farò a discutere quanto le teorie di postliminio possano avere applicazione dopo un trattato. Abbandono di buon grado questa questione.

Il trattato riguardava una parte dei contraenti, non tutte due, e quindi non voglio entrare a discuterlo.

Vengo al merito della riserva posta avanti dall'onorevole preopinante, alla condizione cioè, che se si vuole votare questa legge, il Ministero debba dichiarare che farà uno stralcio delle imposte che anticamente erano destinate nei ducati di Parma e Piacenza alle spese, che ora sono diventate provinciali, e che dichiarò di attribuire a quelle provincie quella parte d'imposte che valgano a sostenere le spese che prima erano sopportate dal Governo ed ora lo sono dalla provincia.

Questa questione, a mio credere, si riferisce a quella della perquaz one generale delle imposte, conseguentemente non potrebbe trovare un opportuno trattamento nella discussione della legge attuale.

E qui io debbo fare una dichiarazione.

Possiedo io pure qualche stabile in quella provincia,

e dichiaro che non pago più che in Piemonte, anzi qualche cosa meno.

Vede dunque il Senato, che se si venisse a fare questo stralcio, in fatto quelle province pagherebbero meno delle altre province dello Stato; perciò, senza disconoscere che apparentemente vi può essere una ragione di equità nell'osservazione messa innanzi dallo onorevole preopinante, io credo essere molto più opportuno che questa questione venga rimandata all'epoca della discussione della perequazione generale delle imposte.

Con queste brevi osservazioni, parmi di aver dimostrato come si possa procedere oltre alla discussione ed alla votazione della legge senza che si rendano necessarie quelle dichiarazioni che l'onorevole preopinante sembra tanto desiderare.

Presidente. Il Senatore Gioia ha la parola.

Senatore Gioia. Io non voglio abusare dei momenti del Senato, ridestando la questione sul valore delle dichiarazioni che hanno accompagnata la dedizione del territorio e della città di Piacenza. Ricordo anch'io che questa questione non ha omai nè portata, nè scopo; e tuttavia, in linea di fatto, non posso tenermi dallo osservare che veramente il marchese Ricci, che allora reggeva il Ministero dell'interno, non ha respinto il voto che includeva le condizioni di l'annessione, ma solamente ebbe a dire « che non aveva dati per farne giudizio fondato... »

Senatore Farina (interrompendo). Ma legga più avanti. Domando la parola.

Senatore Gioia (proseguendo)... Indi abbracciando col discorso tutti i voti espressi dal consenso civico, concludeva che parevano conformi a giustizia, e che dovevano essere *rispettati ed accolti*.

Queste son parole *testuali* ricavate dagli atti a stampa del Parlamento.

Nè io voglio negare che nel contesto del discorso ministeriale non vi sia discordanza di idee e incertezza grave. Ma ciò stesso conferma che non vi fu proposito di ricusare percutoriamente, come par che avvisi il sig. Relatore, il voto più essenziale della dedizione. Come può infatti supporre che venisse respinto un voto rispetto al quale si dichiarava di non avere sufficienti notizie, e che da ultimo, insieme agli altri, veniva detto degno di essere accolto?

Ma ripeto, io non voglio più innanzi trattenere il Senato di una questione che molti già hanno perentoriamente decisa. Bensì insisto con vigore sulla seconda parte del mio discorso: imperocchè, ammesso per vero che l'onorevole Relatore, per fondi che possiede nei duecenti pagli, a suo dire, contribuzioni moderate, io posso assicurarlo, che questa è ventura di cui deve andare molto lieto, mentre in altre parti di cui ho perfetta notizia, il tributo erariale e comunale si ragguaglia alla metà circa della rendita catastale.

Ed è però richiesto a giustizia, che improvvidamente non si mettano quei cittadini nel pericolo di ripagare

alla provincia quello che già per loro fu ed è compreso nell'imposta erariale.

Intorno a che ho fiducia che il signor Ministro vorrà porgere spiegazioni rassicuranti.

Presidente. La parola è all'onorevole Relatore dell'ufficio centrale.

Senatore Farina, Relatore. Sarò brevissimo.

Debbo anzi tutto far presente al Senato che le parole da me inserite nella relazione, si leggono testualmente in quella del Ministro Ricci.

Del resto, l'onorevole preopinante confonde le condizioni con il voto. Il Ministro ha dichiarato che come voto, lo trova rispettabile, e per quanto è possibile anche apprezzabile e qualche cosa di simile il voto della provincia; ma quando si vuole considerarlo come condizione della dedizione, il medesimo ha dichiarato che condizioni non ne voleva.

Non essendo condizionata la dedizione, non poteva nascere un vero diritto in quelli che avevano operata la fusione col Piemonte. Il Ministero ha detto di voler prendere in considerazione il loro voto, ma non ha attribuito al medesimo un diritto, come sarebbe stato se avesse riconosciuto valida la pretesa condizione imposta.

Quanto all'ultima osservazione, mi pare di aver già significato che sarà più opportuno il farne parola, quando si tratterà della perequazione delle imposte, e soprattutto di attribuire alle province quelle spese che ora sono sopportate dallo Stato. Allora si potrà vedere quanto lo Stato debba addossarsi relativamente a tali imposte, e si potrà pure parlare della ripartizione della quale attualmente sarebbe affatto intempestivo di discorrere.

Presidente. La parola è al signor Ministro delle finanze.

Ministro delle Finanze. Dopo la lucida esposizione del Relatore dell'ufficio centrale, io ho ben poche parole da dire.

È evidente, da quanto è stato esposto, che nell'atto di annessione non furono manifestati che dei voti; e che non fossero che voti lo mostrarono più chiaramente le risposte dei poteri quando accettavano l'atto d'annessione di quelle province fin dal 1848. Una prova poi evidente che non erano che voti lo manifestano chiaramente le leggi di annessione fatte il 16 e 21 giugno del 1859.

Io quanto poi all'andare a rintracciare la parte storica di tutti questi beni, io dico che sarebbe molto difficile e se non difficile a rintracciarla, sarebbe opera inutile per risolvere la questione insorta, perchè, posta come ella è stata, occorrerebbe esaminare fatti che sono avvenuti in tempi antichi e in varie province. Se i beni delle corporazioni religiose abolite dovessero appartenere alle province, comincierebbe la Toscana a domandare tutti i beni che oggi sono del Demanio, da quando Leopoldo I abolì tutte le Corporazioni religiose, dichiarando i loro beni di pertinenza del Demanio. Il Pie-

monte ha fatto lo stesso; poichè se ha fatto dei beni delle sopprese Corporazioni religiose un'amministrazione speciale che chiamasi la Cassa ecclesiastica, è un fatto però che tutti quei beni vanno ora a beneficio dell'intero Stato.

Ora io non so comprendere perchè quando (mi sia permessa l'espressione poco elegante) tutte le province con sacco e bagaglio, ma con unanime entusiasmo hanno detto: facciamo l'Italia, e non si sono occupate di fare l'inventario dei crediti e dei debiti che avevano, quando ognuna ha giurato senza questo beneficio, e tutti concordi di costituire questa grande Italia, che speriamo pur anche colla concordia di far prospera, chi vorrà, ripeto, riandare questa questione del mio e del tuo, municipale o provinciale?

Vengo ora alla questione della vendita di questi beni. Io sento dire: ma nelle condizioni presenti, in queste condizioni eccezionali, in cui il debito pubblico non sembra in fiore, diciamolo meglio, quando il prezzo della rendita è così basso, voi, perchè volete mettere in vendita 18 milioni di beni? Altri hanno detto: ma badate! se voi li metterete in vendita, non troverete a venderli! È stato anche detto: ma se voi li metterete in vendita, deprezzerete tutti gli altri beni dei privati!

Finalmente è stato detto, se non erro, perchè vendete questi beni che rendono all'erario e non vendete quelli che non rendono? Questa se non erro, mi sembra l'analisi di tutti gli eleganti e dotti discorsi che sono stati fatti. Ora brevemente darò una risposta. Perchè vendiamo i beni? Perchè abbiamo bisogno di venderli, e questa è una di quelle verità, che il volerla sviluppare mi sembrerebbe sconveniente dinanzi a tanti uomini dotti in scienze economiche. Vendiamo, ripeto, perchè abbiamo bisogno di vendere, e laddove non si vendessero questi beni, cosa si dovrebbe fare? Dovremmo emettere tanta rendita: quanto ci costerebbe questa rendita? Sette, perchè non oso dire 7 1/2; dunque, tenuto a calcolo da una parte l'aggravio, al quale si sottoporrebbe lo Stato, emettendo delle nuove rendite ed il danno a cui si sottoporrebbe vendendo a minor prezzo questi beni, si vedrà che vi è un pareggio fra un danno e l'altro. Per queste e per molte altre considerazioni apparisce quindi la convenienza di vendere un valore territoriale anzi che mettere in circolazione nuovi titoli di rendita.

Si dice: ma se voi mettete in vendita quei beni, danneggiate l'interesse degli altri proprietari privati di beni fondi. Ma, Signori, ogni qual volta si getta sul mercato un numero maggiore di valori, per un principio economico i beni stessi ribasseranno di prezzo in ragione del rapporto fra la domanda e l'offerta; ma qual giusto lamento possono muovere i proprietari di beni-fondi perchè il Governo, come un privato, mette sul mercato tali valori in vendita? Se questo lamento fosse giusto, avrebbe lo stesso diritto di lagnarsi il proprietario di titoli di credito per capitali dati al Governo per sopperire a pubbliche spese; egli potrebbe dire al

Governo: all'improvviso voi avete gettato sul mercato 300 o 400 milioni: e mentre io un anno fa ho comprato da voi una rendita all'80, oggi per la vostra nuova emissione ne avete ridotto il prezzo al 70.

Ma nessuno ha mai detto che il Governo aveva male operato quando il bisogno lo persuadeva a ciò fare, cioè ad emettere altre rendite. Or dunque dico, che quando non fosse il Governo che vendesse i 18 milioni di beni, potrebbe vendere altrettanta quantità di beni anche un privato e nella stessa guisa, e quindi per la stessa teorica della domanda e dell'offerta inevitabilmente il prezzo venale dei latifondi diminuirebbe. È stato detto che nelle condizioni presenti questi diciotto milioni non si venderanno. Mi dispiace che quest'idea non si sia messa innanzi a tutte le altre, perchè allora la discussione sarebbe finita prima quasi di cominciare; poichè il Governo avrebbe mostrato un desiderio, desidero però infecondo, perchè alla fine dell'anno avrebbe trovato un'entrata minore straordinaria nel bilancio di 18 milioni per il solo fatto di non aver potuto vendere i 18 milioni di beni demaniali che pure abbiamo bisogno di vendere per sopperire ai bisogni pubblici.

Finalmente è stato detto: perchè vendere questi beni di Parma, quando danno una rendita all'erario e non vendere piuttosto beni d'altre parti che non rendono niente? A dire il vero io finora non sapeva se si potessero trovare compratori per un oggetto che non rende io credo però a dir vero che sia meglio cominciare subito ad alienare i beni rurali che rendono, perchè fanno presupporre che già la cultura sia arrivata ad un certo grado di perfezione, e perchè conviene piuttosto tenere in serbo gli altri per vedere se in tempi più riposati possiamo portarci quei capitali, che forse oggi i privati non oserebbero erogarvi, affinché vengano poi dei compratori che paghino un prezzo adeguato in tempi meno difficili di quelli che corrono. Per queste brevi considerazioni mi pare che non occorra più lungamente esaminare se convenga o no vendere questi 18 milioni, perchè o si venderanno e il prezzo che se ne ritrarrà sarà quello che oggi se ne può ritrarre senza sobbarcare lo Stato a sacrifici maggiori di quelli ai quali si sobbarcherebbe sopperendo ai suoi bisogni in altra guisa; o non si potranno vendere, e tutti i timori che si sono concepiti intorno al danno che se ne teme disappearrebbero da per se stessi.

Dunque io persisto nel pregare il Senato che voglia approvare la legge intorno all'alienazione di questi beni, senza riandare quei principi dappertutto e da tutti ripetuti, nei quali è evidente che sarebbe una buona ventura se cogliendo l'opportunità il Governo, come non deve essere uomo d'industria, così grado a grado cessasse di fare l'agricoltore.

In quanto alle altre osservazioni speciali intorno a questa legge e più particolarmente intorno ad un terreno che, se non erro, ieri l'onorevole Senatore Pareto diceva, *vista la sua estensione dubitare che vi sia stato un errore nell'estimarne il valore*, dichiaro che l'am-

ministrazione del Demanio prima di presentare una tabella si è fatto un dovere di interrogare molti fra gli agenti Demaniali delle varie parti d'Italia per sapere qual valore potevano avere i terreni che si volevano mettere in vendita, e quali erano le rendite d'ogni particolare fattoria o tenimento come qui si chiama. Ciò premesso, dirò che parte di una gran tenuta sono precisamente *le valli dette di Fiorano Didietro, Tesa, Tomina grande, Tomina piccola*: queste sono terre incolte dove pesano molte servitù come quella di pascolo, ed altre, e non rendono che 1370 lire, quante precisamente sono indicate nella tabella. Ma egli è da osservare che se i prezzi accennati nella tabella fossero quelli ai quali il Governo fosse autorizzato a vendere, allora certo bisognerebbe procedere con altre precauzioni; ma tali prezzi sono accennati soltanto per avere un'idea del valore approssimativo dei terreni di cui si propone l'alienazione, poichè ognuno sa che il Governo prima di vendere deve far periziare i terreni da uomini probi e pratici, e quindi vendere non altrimenti che al pubblico incanto. Il far periziare questi terreni fin d'ora per presentare una tabella più esatta al Senato avrebbe sottoposta l'Amministrazione ad una gravissima spesa senza sapere quando da questa spesa avrebbe potuto ritrarne qualche profitto.

Supponiamo che di tutti questi terreni, come, se non erro, ha osservato il Senatore Linati, niuno se ne vendesse, o che qualcuno soltanto si potesse vendere fra 7, 8 o 10 anni, la perizia stessa la quale ha sottoposto l'Amministrazione ad una spesa, sarebbe divenuta inutile poichè in questi 5 o 6 anni potrebbe accadere che il Governo avesse trovato utile di accrescerne la rendita con nuove colture, con farvi dei fabbricati e via discorrendo per modo, che il valore di quei terreni ne fosse accresciuto.

Mi pare dunque di avere anche per questa parte dati gli schiarimenti che potevano essere desiderati dal Senato.

È stato poi fatto cenno di un decreto relativo ai beni della Sicilia. Per un antico decreto dell'ex Governo borbonico era data facoltà di vendere a certe condizioni dei beni demaniali che sono in quell'isola; con decreto dittatoriale e quindi con altri prodittatoriali vennero arretrate alcune modificazioni a quel primo decreto che forse inceppavano le operazioni di compra e vendita. I Siciliani abituati da gran tempo ad acquistare terre di proprietà demaniale mossero non pochi lamenti.

Fu creduto dal Governo conveniente di togliere questo ostacolo; a questo fine fu fatto un decreto reale il quale per le solite variazioni a cui vanno soggetti i Ministeri, non fu ancora convertito in legge; ma fra pochi giorni sarà presentato il relativo progetto alla Camera elettiva per essere quindi sottoposto all'approvazione del Senato.

Non posso intanto fin d'ora dire quante terre e per qual prezzo s'ansi vendute in Sicilia perchè, come ognuno sa, la luogotenenza aveva pieni poteri; e debbo dichiarare che di recente sono stati domandati degli schiarimenti

in proposito e che non si sono potuti per anche avere. Spero però che allorquando si dovrà sottoporre al Senato l'approvazione del decreto, di cui ho parlato or ora....

Senatore Di Montezemolo. Domando la parola.

Ministro delle Finanze. Spero, ripeto, che potrà avere tutte le notizie che su questa materia possono essere desiderate, e sarà allora mio dovere di comunicarle al Senato.

Do fine a queste mie parole dichiarando di accettare l'ordine del giorno proposto dal relatore dell'ufficio centrale, e ciò faccio, quantunque a dir vero, io creda che anche senza questa dichiarazione, i diritti dei terzi non possono non essere rispettati.

Presidente. La parola è al Senatore Di Montezemolo.

Senatore Di Montezemolo. Io prendo la parola unicamente per dichiarare che, poichè l'onorevole Ministro delle Finanze accennò ai pieni poteri della luogotenenza, io posso asserire che, fino a tanto che io fui in Sicilia non si vendette un palmo di terreno di beni demaniali: a ciascuno perciò la responsabilità degli atti proprii.

Senatore Arrivabene, Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Arrivabene. Già fin da ieri mi eran venuti alcuni pensieri, che tardai fino a questo momento a manifestare, perchè sperava che qualche persona più autorevole e più di me capace l'avrebbe fatto.

Io non posso nascondere che una parte del discorso dell'onorevole Senatore Linati mi ha cagionato un'impressione dolorosa, e ciò che è peggio, io temo che questo abbia potuto produrre un pessimo effetto fuori di questo recinto.

Egli giustamente ha preso a difendere gli interessi della sua provincia; ma se avesse parlato dopo l'onorevole Senatore Chiesi, si sarebbe forse astenuto dall'espone certe generalità, che, secondo me, hanno fatto torto alla causa da lui sostenuta.

Egli ha fatto, per così dire, come i pittori, i quali volendo gettare molta luce sopra il personaggio più importante del quadro, coprono il restante di oscurità; egli, per sostenere i diritti della provincia di Parma, ha per così dire avvilito il resto d'Italia.

Egli ha detto che il credito era in grande decadenza, che i beni non si sarebbero venduti, perchè si avrebbe avuto paura di comperarli.

A me sembra che queste proposizioni siano state veramente molto imprudenti.

Noi abbiamo già abbastanza nemici che discreditano la nostra causa, senza venire noi stessi ad avvilito il nostro paese (*Bravo, bene*).

Sento una grandissima ripugnanza a significare la sensazione dolorosa che ciò produsse sull'animo mio.

Il fatto però è che la nostra posizione non è così cattiva come la si vuol fare credere; se il nostro credito è in basso stato, ciò è forse dovuto a circostanze generali, e non solamente alle condizioni attuali del paese.

Ho qui dinanzi uno scritto che mi fu mandato stamane, il quale accenna come causa principale del ribasso della nostra rendita lo essere questa stata acquistata da stranieri piuttosto che da quei del paese; io non so se questo sia vero, ma è una delle cagioni state assegnate a questo fatto.

Ad ogni modo io penso non s'appartenga a noi il denigrare il nostro paese; noi dobbiamo fare il possibile per dar forza al Governo; e difatti vediamo che in un altro recinto si stanno votando leggi che daranno modo al Governo di rialzare il prezzo della nostra rendita; e quando queste leggi saran portate al Senato non dubito che ei non s'affretti ad approvarle. Allora vedremo rialzarsi il nostro credito dall'attuale abbattimento.

Vi sono, o Signori, straordinarii eventi pei quali non è possibile impedire che le rendite di uno Stato ora si alzino ora ribassino.

Dirci altre cose, ma il grave senso che provai mi tronca la lena (*Bravo, bravo*).

Senatore Linati. Domando la parola.

Presidente. Spero che il Senatore Linati facendo ragione anche del tempo si limiterà a quelle osservazioni che crede indispensabili, perchè questo incidente non entra rigorosamente nel compito della nostra discussione.

Voci. La chiusura, la chiusura.

Senatore Linati. Io non posso a meno di rispondere alle gravi osservazioni dell'onorevole Senatore Arrivabene perchè importano un grave biasimo alle mie parole.

Io non ho mai inteso di denigrare in alcun modo il mio paese, nè di avvilito il medesimo in faccia allo straniero.

I varii fatti che io ho enunciati non sono fatti reconditi, ignoti, non veri; ma quando ho asserito che le cartelle del debito pubblico sono al 65, quando ho affermato che nell'anno scorso si sono presi a prestanza 500 milioni, quando ho affermato che se ne dovranno prendere in avvenire io ho accennato puramente un fatto chiaro, un fatto cognito a tutti, un fatto annotato alla borsa, e ripetuto ogni giorno nei pubblici fogli.

Io non vedo come quelle parole dette solo per corroborare il mio intendimento per dimostrare l'inopportunità della vendita, possano avere aggiunto alcuna pubblicità a cose tanto note come quelle che io ho accennato; per lo che io mi sgravo dell'accusa che mi fu fatta.

Io credo che il Senatore Arrivabene, mentre vede con dolore i fatti che veniva ad accennare, non può menoamente attribuirli a biasimo, perchè è cosa al tutto pubblica e detta per impedire, a mio credere, un male maggiore, vale a dire l'aggiungere la poca utilità di una vendita agli altri danni, che, nelle strettezze in cui ci troviamo, è d'uopo evitare.

Io non accuso nè il Ministero, nè il Parlamento, nè il paese, nè alcuno infine delle condizioni nelle quali ci troviamo; sono queste inevitabili conseguenze dei

tempi, sono il frutto della nuova posizione fatta all'Italia.

Ogni Stato nuovo abbisogna di tempo per acquistare credito, abbisogna di tempo per consolidare e rendere forti le proprie istituzioni, e dar loro importanza ed efficacia in faccia all'estero, ed in faccia ai sovventori dell'erario.

Ora ciò non toglie che i fatti non siano veri e che io abbia potuto accennarli senza meritare il biasimo di cui sono stato oggetto.

Poichè ho la parola ne approfitterò per rispondere alle osservazioni fatte sia dall'onorevole signor Ministro sia dal relatore dell'ufficio centrale.

Si è detto che io aveva il torto suggerendo che fosse meglio vendere i beni che rendono meno piuttosto che quelli che rendono di più; e si è detto che era principio d'economia adottata generalmente di dover cominciare a vendere i beni che hanno maggior valore e via via fino a quelli che ne hanno meno, ed anche fino a quelli che non ne hanno alcuno.

Io rispondo che i beni delle altre province non hanno un valore minore di quello che oggi loro si suppone, epperò se rendono meno, ciò è in forza della cattiva amministrazione; e se di ciò si vuole una prova, io addurrò soltanto le due condizioni dissimili di produzione tra i beni del Modenese, e del Parmigiano.

Sul Parmigiano i beni non costano all'erario che il 13 p. 0/0, sul Modenese costano il 43 p. 0/0 della loro rendita. Ora questi beni sono così limitrofi gli uni agli altri che per la natura del suolo, e per il modo di coltivazione debbono ritenersi di eguale natura e suscettivi di essere venduti per lo stesso prezzo.

Ora ognuno vede che quando lo Stato venda quelli che costano il 43 p. 0/0 a preferenza di quelli che costano solo il 13 p. 0/0, guadagnerà il 30 p. 0/0 sul valore della vendita.

Il simile dico dei beni del regno di Napoli. Forse perchè non rendono nulla, si debbono credere gerbidi o lande deserte da vendersi a 27 lire per ettare di terreno?

Io nol credo, perchè le terre del regno di Napoli sono delle più fertili d'Italia e se non producono nulla allo Stato, è perchè non sono bene amministrate, ma domani vendetele e vedrete cambiarne il valore, perchè gli acquirenti che le avranno nelle mani, sapranno amministrarle bene.

Per questo insisto nel mio primo concetto, e non mi estenderò sul resto per non lediare il Senato.

Presidente. Interrogo il Senato se voglia chiudere la discussione generale.

(*Voci.* Sì sì).

(La discussione generale è chiusa).

Prima di passare alla lettura degli articoli farò avvertire al Senato che dall'ufficio centrale è stato proposto un ordine del giorno in questi termini:

« Il Senato dichiarando che non intende derogare agli oneri di originaria destinazione ad opera di bene-

ficienza e di pubblica istruzione dei beni singoli da alienarsi passa alla votazione della legge ».

Il mettere ai voti quest'ordine del giorno, è libero, credo, di farlo o prima della votazione del primo articolo o prima della votazione segreta.

Parmi però sarebbe meglio di farlo prima della votazione segreta; terminata la votazione per alzata e seduta lo metteremo ai voti.

Passo alla lettura dell'articolo primo.

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad alienare i beni demaniali descritti nella tabella annessa alla presente legge e vidimata dal Ministro delle finanze ».

Senatore **Martinengo**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Martinengo**. Proporrei che dopo le parole « Il Governo è autorizzato ad alienare ecc. » si aggiungessero le seguenti « ripartitamente in 4 anni » cioè « fosse l'articolo così concepito: « Il Governo del Re è autorizzato ad alienare ripartitamente in 4 anni ecc. »

Il motivo di tale aggiunta, è di non mettere in commercio una troppo forte massa di fondi.

Il privato può esser libero nella vendita, mentre non ha da rendere conto ad alcuno; ma chi è alla testa dello Stato deve naturalmente tutelare gli interessi comuni che gli sono direttamente affidati.

Ed è perciò appunto, ripeto, che io propongo che non si debbano questi beni vendere tutto d'un tratto, ma ripartitamente. Spero che l'onorevole signor Ministro non sarà alieno dall'accettare questa proroga.

Senatore **Farina**, *R. lettore*. Io non vedo la necessità di prescrivere, che si debba fare la vendita precisamente in quattro anni.

Supponiamo, che l'anno venturo sia ristabilita la pace generale, e che per la condizione favorevole del credito si trovasse a far la vendita a prezzi convenienti; chi non vede che aspettare quattro anni, mentre il bisogno di tal vendita non è messo in dubbio, sarebbe dannoso, non utile?

Parmi basti lasciare al Ministero la latitudine opportuna per effettuare la vendita all'epoca conveniente, e questa latitudine è contemplata dall'articolo 5 in cui è rimesso allo arbitrio del medesimo il determinare l'epoca della vendita.

Come vede il Senato, non mancando latitudine sufficiente perchè la vendita si effettui nel miglior modo possibile, l'ammissione di questa condizione dei quattro anni potrebbe, ripeto, recare più danno che vantaggio.

Senatore **Martinengo**. Insi-to perchè il mio emendamento segua la sorte di tutti gli emendamenti.

Presidente. Interrogo il Senato se l'emendamento proposto dall'onorevole Senatore Martinengo è appoggiato.

(Appoggiato).

Se nessuno domanda la parola lo metterò ai voti.

Chi lo approva sorga.

(Rigettato).

Dall'onorevole Senatore Chiesi è stato pure deposto

sal banco della presidenza un emendamento il quale costituirebbe un'alinea all'articolo 1 concepito in questi termini:

« Saranno stralciati per ora dalla tabella i beni delle province di Modena e Reggio. »

La parola è al Senatore Chiesi per sviluppare il suo emendamento.

Senatore **Chiesi**. Dirò due parole per appoggiare la mia proposta.

Ieri ho sollevata la questione di proprietà, ho detto che i beni demaniali di Modena e Reggio sono divenuti, in forza del decreto del Governo provvisorio che citai, beni di proprietà provinciale.

Il Parlamento non ha potere competente per giudicare una questione di proprietà.

Le questioni di proprietà non possono esser risolte che dall'autorità giudiziaria.

Io non pretendo che oggi il Senato dichiari assolutamente che questi beni sono di proprietà provinciale; solo io dimando che ne sia sospesa la vendita.

Il Consiglio Provinciale farà valere le proprie ragioni dinanzi all'autorità competente; se le sue ragioni non saranno riconosciute valide e giuste, allora il ministro delle finanze addiverà alla vendita di questi beni; ma essendosi sollevata una questione di proprietà, mi par giusto che si debba per ora sospendere la vendita, e stralciare dalla tabella annessa alla presente legge quella parte che riguarda i beni delle province di Modena e Reggio.

Presidente. Domando al Senato se l'emendamento proposto dal Senatore Chiesi è appoggiato.

Chi l'appoggia voglia sorgere.

(Non è appoggiato).

Rileggo l'art. 1 per metterlo ai voti (*V. sopra*).

Lo metto ai voti.

Chi approva quest'articolo voglia alzarsi.

(Approvato).

« Art. 2. L'alienazione si farà col mezzo dall'asta pubblica nel prezzo che verrà determinato dal Ministro delle finanze, previa perizia descrittiva e stimativa di ciascuna proprietà senza riguardo al valore attribuito nella tabella sudindicata.

« Tutavia i beni, il cui valore di perizia non ecceda le lire quattromila, potranno essere alienati per licitazioni private, da sperimentarsi ne' luoghi ove quei beni si trovano, di conformità al disposto dall'art. 24 della legge 13 novembre 1859, n. 3747, e nelle forme prescritte agli articoli 120 e 155 del successivo regolamento approvato con regio decreto il 7 novembre 1860.

« Il Governo è pure autorizzato a vendere per trattativa privata gli stabili che figurano ai numeri 333, 334, 235, e gli altri ai numeri 506, 507 e 526. »

Senatore **Farina**. Nell'ultimo alinea di quest'articolo è corso un errore di stampa: dopo i numeri 333, 334, si è messo 235, invece di 335.

Presidente. Se nessuno domanda la parola, metterò ai voti l'art. 2 colla suddetta avvertenza.

Chi l'approva si alzi.

(Approvato).

« Art. 3. Per l'alienazione autorizzata dall'art. 1 e per gli effetti tutti della presente legge è derogato alla facoltà del riscatto che giusta le vigenti leggi può competere al Demanio. »

(Approvato).

« Art. 4. L'approvazione dei contratti avrà luogo col mezzo di decreti del Ministro delle finanze, previo il parere del Consiglio di Stato. »

(Approvato)

« Art. 5. Quanto alla suddivisione degli stabili in più lotti, alle epoche del pagamento ed alle condizioni della vendita, il Ministro delle finanze è autorizzato a stabilire quelle prescrizioni che riconoscerà più opportune nell'interesse delle finanze ed in quello della pubblica economia. »

(Approvato).

Metto ora ai voti l'ordine del giorno proposto dall'ufficio centrale di cui si è già fatto parola, così concepito:

« Il Senato dichiarando che non intende derogare agli oneri di originaria destinazione ad opere di beneficenza e di pubblica istruzione dei beni singoli da alienarsi passa alla votazione della legge. »

Chi l'approva sorga.

(Approvato).

Prima di passare allo squittinio segreto, prego il Senato di voler fissar l'ordine dei suoi lavori. Per domani non ci sarebbe nulla da fare.

Io proporrei al Senato quindi di radunarsi lunedì 13 corrente alle ore 2 negli uffici per l'esame dei seguenti progetti di legge:

1. Tassa di registro;
2. Censimento della popolazione del regno d'Italia;
3. Proprietà letteraria nelle province napoletane;
4. Abolizione del divieto di esportazione dei cereali nelle province napoletane.

Per martedì successivo 14 corrente alle ore 2 proporrei al Senato di riunirsi in seduta pubblica per la discussione di due progetti di legge per modificazione dell'ordinamento giudiziario nelle province napoletane e siciliane, e di quelli altri che potranno essere in pronto.

Nel giorno di mercoledì, avrà luogo la testè stabilita interpellanza del Senatore Pareto al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Se non c'è osservazione in contrario si terrà per adottato quest'ordine del giorno.

(Il Senatore *Segretario* D'Adda procede all'appello nominale).

Presidente. Annunzio al Senato che il numero legale oggi è di 77.

Risultato della votazione:

Numero dei votanti 83

Voti favorevoli	67
» contrari	16

Il Senato adotta.

L'adunanza è sciolta (ore 5).